


Thomas Bernhard

# AL LIMITE BOSCHIVO



# Presentazione

In letteratura gli avvenimenti sono sempre più rari. Come tale fu salutata la pubblicazione di quest'opera che, insieme a *Perturbamento*, portò per la prima volta all'attenzione dei lettori italiani la prosa di Thomas Bernhard, uno scrittore che, come scrive il germanista Giorgio Cusatelli, «registra, simile a un burocrate e senza un'ombra di misticismo, i progressi quotidiani del male».

Tre racconti – *Kulterer*, *L'Italiano* e *Al limite boschivo* – che «fotografano l'unica follia senza scampo, quella della razionalità». Dall'alienazione di *Kulterer*, carcerato che non ha più carcere; alla paradossale opposizione tra forestieri tratteggiata nel secondo racconto, dietro le quinte di un funerale di campagna; fino all'allegorico «giallo di montagna» di *Al limite boschivo* in cui si arriva addirittura a proclamare «la reciproca vacuità della vita e della morte».

La meditazione di Bernhard, però, per quanto estrema, non si accende mai in un'invettiva o in un'accusa esplicita nei confronti di un Dio latitante, ma si mantiene sempre sul tono di una pura cronaca, dove i fatti sono sempre opera altrui e perfino chi li racconta non esce mai allo scoperto.

Thomas Bernhard è nato in Olanda nel 1931 ed è morto in Austria nel 1989. Tra le sue opere: *Perturbamento*, *Il nipote di Wittgenstein*, *Il soccombente*, *Antichi Maestri* ed *Estinzione*. Nel catalogo Guanda è presente anche il romanzo *Sì*.

PROSA CONTEMPORANEA



# THOMAS BERNHARD
# AL LIMITE BOSCHIVO

*Traduzione di Enza Gini*

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Titolo originale:
*An der Baumgrenze*

In copertina: Paul Klee, *Feigenbaum* (1929)
Grafica di Guido Scarabottolo

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
*www.illibraio.it*
*www.infinitestorie.it*

ISBN 978-88-6088-911-9

© 1969 Residenz Verlag Salzburg
© 1981 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2012
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*La campagna era immersa in profondi pensieri musicali.*
*Robert Walser*

KULTERER

Più si avvicinava il giorno del rilascio dal penitenziario, più Kulterer aveva paura di tornare da sua moglie. Viveva chiuso in se stesso e del tutto ignorato dai compagni di prigione; il tempo libero, spesso troppo lungo nel penitenziario perché, secondo il regolamento, lavoravano alle stampatrici solo cinque o sei ore al giorno, lo passava buttando giù delle idee o, come lui pensava, dei «pensieri di poco conto», che lo occupavano pressoché ininterrottamente. Per noia e per non doversi disperare leggeva brevi storie e racconti inventati e scritti da lui stesso: *Il gatto* ad esempio, o *Il cantiere navale* o *Gli uccelli acquatici*, *La iena*, *L'amministratrice della proprietaria terriera*, *Il letto di morte*. Queste storie gli venivano in mente il più delle volte di notte e per non perderle si doveva alzare al buio e, mentre i suoi compagni di cella dormivano, si sedeva al tavolo, e proprio in quel «buio pauroso» prendeva nota di ciò che gli era venuto in mente. Capitava anche che riuscisse a scrivere una storia di getto, fino alla fine, senza lunga preparazione, e allora era contento, perché le sue storie non sopportavano di essere interrotte da qualche contrattempo; se nel mezzo di una storia doveva smettere perché uno dei tre prigionieri, che vivevano in cella con lui, se ne era accorto e con un fischio lo faceva allontanare dal tavolo, la storia era persa. Col tempo però aveva sviluppato una tecnica così silenziosa per alzarsi dal tavolaccio e sedersi al tavolo, che gli altri, anche se non dormivano molto profondamente, non se ne accorgevano. Furono poche le notti, in quell'ultimo anno e mezzo neanche una, in cui non gli fosse capitato di essere svegliato da un'idea o anche solo da un pensiero, da una traccia di pensiero. Lo scrivere lui lo chiamava «il mio passatempo», e gli veniva come agli altri vengono i sogni, e come i sogni era fragile.

I discorsi li incominciava per lo più con «sì, sì, lo so...»; diceva per esempio «sì, sì, lo so, è difficile...» oppure «sì, sì, lo so, signor sorvegliante...» Ma di fatto non parlava mai, se non veniva interrogato, e si metteva subito sull'attenti quando compariva il sorvegliante, annunciato dapprima dal rumore del bastone, che sembrava picchiare via via lungo i corridoi, poi dai passi degli stivali, sempre più impressionanti, più grandi e infine enormi accanto alle macchine da stampa. A Kulterer, che doveva contare, impaccare e legare i diversi stampati che uscivano dalle macchine, il sorvegliante era molto affezionato, perché a differenza degli altri carcerati, per la maggior parte renitenti, era una persona tranquilla che, a quel che sembrava, non aveva pretese, si atteneva strettamente alle norme e agli ordini ed era in realtà contento di tutto, tranne che di se stesso. Quando il sorvegliante gli diceva che erano arrivati una lettera e un pacco per lui – «anche una lettera», gli veniva annunciato – Kulterer, sull'attenti, diceva: «sì, sì, lo so, signor sorvegliante!» «Bene!» sentenziava dall'alto in basso il sorvegliante, a cui non sfuggiva nulla e che era temuto da tutti, guardando oltre la testa di Kulterer nel capannone della tipografia, in cui le macchine e i carcerati erano ammutoliti; solo di tanto in tanto, dal fondo, impercettibilmente, uno dei giovani, uno dei nuovi, protestava. Kulterer aveva paura che uno di questi imprudenti incominciasse a inveire, e desiderava che non succedesse. Un'ingiuria, qualcosa culminante nella parola «porcata», aveva come conseguenza un immediato inasprimento della pena non solo per chi si era permesso una simile espressione, ma per tutta la squadra. Il tempo di lavoro veniva immediatamente prolungato almeno di un'ora, e poi esisteva la lista dei cosiddetti «divieti speciali». Veniva eliminata l'ora d'aria fuori del penitenziario e la luce veniva spenta alle otto e mezza anziché alle nove.

«Chi è di turno alle latrine?» chiese il sorvegliante. Si presentarono i tre

designati, tra cui due dei nuovi. «Oggi incominciamo un'ora prima» disse il sorvegliante. Controllò il lavoro, andò da uno all'altro, ma quel giorno non ebbe nulla da ridire. Potevano continuare il lavoro, disse; le macchine, che nell'attimo in cui era entrato il sorvegliante erano state immediatamente fermate, ripresero a funzionare e il battere e lo sferragliare, che, per quanto attutito, faceva tremare tutto, riempì la stanza appositamente oscurata, in quella stagione già di per sé buia. Rivolto a Kulterer, il sorvegliante disse che la sua reclusione stava per finire. Lui, il sorvegliante, aveva appoggiato «tenacemente» il rilascio di Kulterer. Lo disse chiaro e a voce alta, così che tutti sentirono. Ma non reagirono, erano concentrati sulle macchine, sulla carta che scorreva senza pausa; una risata, che scoppiò dall'altro capo della stanza, per spegnersi poi subito, non riguardava Kulterer, ma un'altra cosa. «Sì, sì, lo so, signor sorvegliante» disse Kulterer.

Era una tipografia enorme in cui producevano tutti i possibili tipi di stampati, esclusivamente a uso statale, per i ministeri. Tutti i formati delle pagelle scolastiche venivano stampati qui. Lavorare in tipografia, una nuova costruzione appositamente oscurata, attigua all'edificio del penitenziario, era un privilegio. Nel penitenziario c'era una quantità di lavori primitivi e molto più duri. Non era del tutto chiaro secondo quali criteri si veniva assegnati all'uno o all'altro lavoro. Si poteva venir spostati da un gruppo di lavoro all'altro. Si poteva venir assegnati a un lavoro più pesante *o* a uno più schifoso oppure a uno più pesante *e* più schifoso, quando ci si rendeva colpevoli di qualcosa, quando si deludevano le aspettative che la sorveglianza riponeva in ognuno. Si poteva essere assegnati a un lavoro più piacevole, non tanto puzzolente (come in conceria ad esempio), se non si deludevano le aspettative che venivano riposte in ognuno e se ci si assoggettava al regolamento del penitenziario. I primi tempi però, il giorno dell'arrivo al penitenziario, tutti venivano assegnati ai lavori più piacevoli. Si può persino dire che la sorveglianza riponeva nei nuovi una fiducia oltre il limite. Questa fiducia veniva calpestata e sfruttata in modo grossolano dai più. Il privilegio di restare nella tipografia o nella calzoleria, nella sartoria, nella cancelleria, più di un brevissimo periodo, potevano mantenerlo in pochissimi. Kulterer, non tanto per la sua abilità, quanto per la sua incapacità di ribellarsi o di prender parte a un complotto, a una congiura, alla fin fine sempre diretti contro la sorveglianza, era riuscito, fin dall'inizio, a rimanere nella tipografia. Se gli fosse venuto in mente di riflettere, avrebbe potuto stabilire di essere l'unico a essere sopravvissuto nella tipografia per il periodo di un anno e mezzo. Per tutto il tempo non ci furono lagnanze contro di lui, nessuno al penitenziario si era lamentato di lui, né la sorveglianza, né i carcerati. Nessuno si era mai arrabbiato, né era stato minimamente maldisposto nei suoi riguardi. Senza che sapesse come fosse possibile, spesso era lui che riusciva ad appianare forti tensioni tra carcerati e sorveglianza, persino le aperte ostilità che nascevano tra i due gruppi di potere. Lui stesso non sapeva spiegarsi tanta influenza da parte sua su quelle situazioni, spesso spaventose, che lo tormentavano terribilmente, spinte all'estremo limite della sua sopportazione. Ma anche per gli altri, in tali «mostruosità», come lui definiva queste reciproche minacce tra sorveglianti e carcerati, egli era un enigma; nessuno trovava in lui qualcosa di particolare, eccettuato il fatto che lo consideravano come una persona estremamente discreta. Insignificante, ma mai ridicolo. Per quanto lo trattassero con indifferenza, avevano spesso la sensazione di doverlo aiutare, anche se non sapevano mai *come* aiutarlo. Ma in questa sensazione egli li deludeva, perché, come dovettero ammettere poco per volta, man mano che si andavano abituando a lui, egli li sopravanzava di molto in quasi ogni circostanza, soprattutto nelle più semplici, in cui non era in gioco niente e che perciò erano le più significative. Era strano: lo trattavano come se non fosse da prendere sul serio e allo stesso tempo provavano rispetto quando entravano in contatto con lui. Dal ridicolo in cui si muovevano e che dava loro spesso occasione di beccarsi e di denigrarsi reciprocamente, mentre non c'era proprio nulla da denigrare; nella

disperazione, che a volte prendeva il sopravvento su di loro e li faceva impazzire, venivano svegliati da lui che nel buio della stanza, quasi completamente nelle tenebre, rivolto verso di loro, diceva: «Sì, sì, lo so...» Quanto si vergognavano in tali momenti anche quegli uomini che mostravano sangue freddo e forza, nei quali non si sarebbe supposta una sensibilità normale! Si potrebbero portare al limite questi pensieri e affermare che Kulterer aveva evitato più volte un grave ferimento, persino un omicidio. In mezzo a questo sudiciume e a questa miseria, in mezzo a porcherie, calunnie ed egoismi, egli faceva da contrappeso. Quando si pestavano – una tale vista gli causava un dolore tanto forte quanto spesso inevitabile – sembrava che la sola animalità fosse vitale e tutto il resto patologico e impudico. Allora egli sentiva quella vita come sciupata e senza vie d'uscita. In disparte, sentiva, dolorosamente, che nella loro incoscienza e alienazione essi pensavano fin dall'inizio a uno sconquasso degli elementi.

Gli era sempre tornato utile non aver pretese. Certo, come ogni essere umano aveva spesso sentito il bisogno di migliorare la propria esistenza, di liberarsi dalle situazioni che gli apparivano anguste: ma non era disposto, neanche se gli fosse costato pochissimo, a fare il minimo sforzo per conquiste che sentiva e credeva non gli spettassero. Tutta la vita aveva avuto a disposizione uno spazio piccolo, insignificante, ridicolo, invisibile; ma aveva sempre cercato di riempire scrupolosamente quello spazio e alla fine, col tempo, erano rimasti solo i suoi sogni, appesi qua e là nel cielo; con essi aveva riempito, anzi addobbato, il proprio spazio e il proprio tempo. Si sarebbe potuto studiare in lui quanto sia favorevole a un essere semplice il destino diventato ragione. Ciò che pretendeva era così poco che avrebbe stupito chiunque. Il suo tenore di vita era tanto economico che trovava modo di regolare le cose concrete, adeguate, anzi superadeguate alla gente, la quale, per lui, come per ognuno, diventava talvolta una massa enorme. La sua intelligenza non era grande e neppure più profonda di quella di coloro che gli stavano intorno; non arrivava neppure ai margini di quella degli altri; ma a differenza di coloro che spesso lo sopraffacevano, la sua intelligenza era più solida. Il che, indipendentemente dalla forza e dalla dimensione dell'intelligenza, è fondamentale.

Al pensiero matematico, paragonabile all'addizione e sottrazione, al gioco scomponibile, derivabile all'infinito dallo spirito, dal sentimento e dalla pura ragione con «incognite» chiaramente determinate, era arrivato per la prima volta in carcere. Il pensiero che, durante la notte, all'improvviso, era diventato per lui concetto, unica esistenza e vera libertà, gli consentì di superare la catastrofe che si era abbattuta su di lui in seguito a un delitto commesso in stato di radicale incoscienza suicida. Improvvisamente egli, che da tempo si era creduto perduto, non era più «mortale». La scoperta del pensiero umano gli appariva come il dono più prezioso. Il mondo, da quel momento, fu per lui un infinito di precisa consapevolezza, capace di essere facilmente penetrato. D'allora in poi ci fu per lui il terreno sotto i piedi, il cielo sopra la terra, l'inferno sotto, la rotazione totale del globo. Improvvisamente all'indistinta percezione erano seguiti i primi accenni di una coscienza finalistica; improvvisamente le conseguenze derivarono dalle cause. Di colpo ci fu ciò che lui stesso chiamò «gerarchia». Su questa strada, come pensava, l'anarchia cedeva da ogni lato. Basandosi sulla matematica, scoprì la poesia, la musica che tutto unisce.

Negli ultimi giorni prima del rilascio, che pesava tormentosamente sul suo cuore e sulla sua ragione, pur senza schiacciarlo, e che gli lasciava sul volto un'espressione indegna d'un uomo, tentò di consolidare il contatto con i compagni, spesso in modo commovente e, come desiderava, definitivo. Le sue azioni, i suoi tentativi erano determinati dalla parola «commiato». Rivolgeva la parola a quelle persone a cui non l'aveva mai rivolta, che non si erano mai curate minimamente di lui, anzi per le quali non significava nulla, non esisteva proprio. Dove pensava di sentire ostilità, lì si spingeva con gentilezza, per rimediare a qualcosa, che anche a

lui non era ben chiaro. Voleva che non ci fossero dubbi sui suoi «buoni pensieri» verso i compagni carcerati e, in realtà, verso tutto. «Sì, sì, lo so...» diceva, e loro lo ascoltavano.

Di sera, in cella, cercava di farli diventare riflessivi, per poter leggere loro le sue storie. A poco a poco gli facevano il favore e lo ascoltavano; era ovvio che le sue storie, le sue «favole», i suoi pensieri a tutta prima non piacevano; essi non riuscivano a immaginarsi niente, neppure una briciola delle sue fantasie. A volte afferravano un'immagine e provavano piacere, ma il più delle volte dovevano sforzarsi di non lasciar trapelare che li annoiava. «Strano» diceva uno di loro, «come tu vedi questa cosa.» E lui rispondeva: «Sì, sì, lo so...» e un altro diceva, «mi piace, quella storia col boccale di birra». E il terzo, stupido, sentenziava: «Non capisco, ma va bene». «Bene?» gli chiedeva Kulterer. «Pensi: 'bene'?» «La scimmia, cos'ha fatto dopo che l'hanno ingannata?» gli chiedevano. «È morta cadendo dall'albero» rispondeva Kulterer. Scriveva solo storie tristi. A volte gliene venivano in mente di molto divertenti, tanto che lui stesso ne rideva, ma scriverle non poteva. Non gli era mai riuscita una storia divertente. Perché non mi riescono le storie divertenti?, si era chiesto più volte. Una storia con un aerostato per esempio, con un marinaio sguaiato, con un trampolino, con una giostra? Visto che mancavano solo un paio di giorni al suo rilascio, gli dissero che poteva tranquillamente scrivere anche di notte; non li disturbava. Era contento di non doverli più ingannare. «È terribile, non poter scrivere» diceva. Dissero che poteva, se voleva, accendere la candela. Rispose che con l'andar del tempo si era abituato a scrivere al buio. «E poi, le storie mi vengono in mente solo al buio» disse. Si meravigliarono di quanto avesse scritto durante la reclusione. Uno di loro tirò fuori il grosso pacco di carta che Kulterer conservava sotto il tavolaccio, e incominciò a distribuire agli altri alcune storie, che erano tutte accuratamente numerate e legate. Dovevano leggerle, disse. Perché non avevano pensato prima di leggere le storie di Kulterer? Sarebbero servite a distrarli; questa o quella storia l'avrebbero capita di sicuro. Kulterer disse che era contento che adesso si interessassero alle sue storie mentre prima non avevano mai dimostrato neppure il minimo interesse, anzi. «Vi dava sempre fastidio» disse, «se scrivevo o anche solo se accennavo alle mie storie...» Lo disse con un tono che li commosse. «Se almeno *una* storia piacesse a voi *tutti*!» disse.

Ma anche dopo che gli avevano permesso di mettersi a scrivere la notte, lo faceva così silenziosamente che non si accorgevano di nulla. Spesso era solo il desiderio («Deve trattarsi di una casa») che lo faceva alzare e sedersi al tavolo; spesso neppure un tale pensiero, ma una sola parola, la parola «rapa», la parola «altare», la parola «zoccolo». Tutte le parole avevano per lui la stessa importanza, alcune però lo calavano in tenebre misteriose, nel paradiso di un colore fondamentale, in numeri e cifre, prima che si mettesse a scrivere. Non da ultimo la disciplina del penitenziario, la libidine della disciplina, gli tornavano utili per i suoi pensieri, anzi per tutto. Egli temeva che in libertà, liberato dai panni di carcerato, non avrebbe più saputo scrivere, non avrebbe più saputo pensare a nulla; temeva che dopo il rilascio, mandato selvaggiamente allo sbaraglio, non sarebbe stato più nulla. Sentiva che le fantasie meravigliose inventate dalla sua impotenza, da un momento all'altro, all'improvviso, si sarebbero distrutte con il primo passo fuori dal penitenziario. Qui, nelle tenebre, tra l'umanità repressa, che osava appena respirare, come erano chiari i contorni dei concetti! Com'era chiaro qui ciò che è lontano, alieno, singolare, inafferrabile! Com'era evidente qui ciò che di un presagio incompiuto solitamente è ambiguo e si lascia appositamente indeterminato, perché sempre così è stato! Come si palesava facile qui ciò che normalmente viene represso dalla fatica e dalla mancanza di istinto! Qui, nell'isolamento del piatto paesaggio tenebroso, privo completamente di rumori e di odori innaturali, come si poteva pensare appena appena! Qui si poteva sentire tutto liberamente! Come si poteva dire la verità senza che venisse considerata

menzogna! Come era facile qui vincere la disperazione! Egli pensava: qui posso esprimere ciò che di fuori non è degno di un uomo. E con quale audace silenzio! Il rapporto con la luce e le tenebre, con il mondo, solo qui può servirsi della verità. Quando io me ne sarò andato, morirà. Se non fosse stato un uomo tanto chiuso, anzi il più taciturno dei carcerati, avrebbe potuto dirsi con sufficiente chiarezza, per ferirsi profondamente: «Vado via e mi uccido, vado fuori e mi uccido...» Ma è assurdo, si diceva.

Prese congedo dagli edifici. Improvvisamente, più che gli altri anni, sentì bella, perfetta, severa la linea dei muri. Si vede chiaramente che è un convento, disse tra sé. Infatti il penitenziario era stato per secoli un convento di monaci. Non c'è differenza tra un convento e un penitenziario, pensava: forse la sola differenza è che il convento è una prigione volontaria, il penitenziario involontaria; il primo uno se lo impone da sé e lo può lasciare in ogni momento, quando vuole; nell'altro si viene rinchiusi a forza e non lo si può lasciare, quando si vuole. Scoprì l'armonia delle asperità dei muri, l'antichità dei frontoni e dei davanzali, la nobile grandiosità delle scale. Di tutto ciò non aveva mai avuto coscienza prima e certamente nessuno, tranne lui, se ne accorgeva. I dolci sbalzi delle finestre! Guardava improvvisamente con occhi nuovi dentro la cappella, nella quale in quell'anno e mezzo era andato, ogni giorno, di mattina presto, a messa. Guardava ora per la prima volta gli attrezzi o appesi alle pareti in cortile o buttati sul pavimento del fienile, i vecchi rastrelli, le forche e le falci! Gli era sempre piaciuto, d'estate, andare per prati e campi. Tuttavia, qui sentiva la stagione calda con maggior pena che l'autunno e l'inverno. Si è troppo aggressivi sotto la frusta del sorvegliante sotto il sole! si diceva. Il riso delle contadine, che si sente dalle fattorie, è un abisso pauroso. D'inverno restano chiusi anche i portoni e solo la squadra dei boscaioli lascia il penitenziario, dall'uscita posteriore, verso il bosco. Non aveva mai lavorato nella squadra dei boscaioli, era troppo debole. I giovani naturalmente facevano a gomitate per entrare nella squadra dei boscaioli: pensavano alla fuga. Ma nessuno è mai riuscito a fuggire, pensava. Se anche si evade, si viene presi, catturati ed è ancora peggio. Ribellione è megalomania, pensava. La ribellione conduce inevitabilmente a un duplice dolore. Durante l'aria di mezzogiorno scoprì una tagliola nel fienile, che stranezza! Con queste tagliole si catturano da secoli gli animali, pensò. Come è arrivata qui questa tagliola? Forse, si disse, ogni tanto la piazzano, perché ci sono lupi in questa regione. Si sentivano nella stagione fredda, di notte: la tempesta li colpiva sul muso. Si sentono sempre. Kulterer pensò: il sorvegliante ci lascia in cortile sempre qualche minuto in più di quanto stabiliscono le norme. È grande e grosso e picchia con la velocità del lampo. Tutti lo chiamano «salame di gomma», perché spesso usa il manganello per farsi sentire: legalità. Gli piace sorvegliare coi calzoni ben tesi; non ha mai gridato. Nessuno ha mai sentito il sorvegliante gridare. Brevi parole a mezza voce, ecco com'è. Non può soffrire il berretto, ma lo deve portare; il regolamento dice che deve portare il berretto. Dice spesso: «bestie infami!», gli piacciono le parole composte: «È un fatale malinteso, porci cani!»

La sera in cui aveva aperto il pacco che gli era stato spedito dalla moglie, l'ultimo di una serie di pacchi che contenevano tutti le stesse cose – carne, burro, giornali, calze – e che per diversi giorni non aveva guardato, aveva paura infatti di aprire il pacco, di leggere la lettera, aveva sempre avuto paura di quel turbamento che lo coglieva quando apriva quei pacchi e leggeva quelle lettere, di quel senso di vergogna che aveva un effetto terribile sui suoi pensieri, suscitava i suoi rimproveri, determinava in lui, per giorni, una disperata mancanza di idee, quella sera, inaspettatamente, aveva scritto una storia dal titolo «Logica», una meditazione che al mattino, dopo un paio d'ore di sonno, lo sorprese piacevolmente; la lesse ai compagni di cella. «Che razza di parola è la parola 'logica'?» aveva chiesto ai compagni prima di incominciare a leggere la storia. Nessuno seppe rispondergli. «Cosa significa il sostantivo 'logica'?» Essi tacquero.

«Ieri» disse, «anch'io non avrei saputo rispondere a questa domanda sconcertante, ma oggi sì: ascoltate, ciò che ora leggerò è la risposta alla domanda cos'è la parola, il sostantivo 'logica', che significato ha.» Lesse la sua storia e si stupì che i suoi ascoltatori fossero tanto tranquilli. Non voleva credere che essi fossero coinvolti, ma ne era molto felice.

All'inizio, quando avevano sprangato la porta della cella dietro di lui, aveva tremato; sebbene non ci fosse stata ribellione in lui, quella volta si era sentito mostruosamente schiacciato. In quell'occasione la parola «protesta» gli stava scritta in faccia, ma non la pronunciò. Non ho diritto a nessuna protesta, aveva pensato, no, non ho diritto; non solo non ho diritto a nessuna protesta, non ho nessun diritto in assoluto, non ho nessun diritto da far valere! Nonostante la razionalità, che con la condanna aveva introdotto nel suo cervello un mutamento elementare, che aveva incominciato a lavorare, a distinguere, a collegare, che aveva incominciato a giudicare, era stato terribile per lui sottomettersi alla nuova autorità, al fatto di essere un carcerato, un delinquente, un criminale per un tempo quasi incalcolabile. Ogni riflessione sul suo «caso» lo portava inevitabilmente alla convinzione che non gli era stata fatta ingiustizia. «Del resto non c'è ingiustizia!» Questa frase l'aveva quasi sedotto, da questa frase nacquero mille riflessioni, finché alla fine dovette riconoscersi falso e corrotto... Nel suo caso non c'era da provare nessuna ingiustizia. Aveva fatto ciò che non doveva e per questo veniva punito; come ora vedeva, non eccessivamente punito; giudicando dal basso, sentiva la sua punizione appropriata. Ma all'inizio era stato amaro rassegnarsi alla nuova situazione. Col tempo, dopo le riflessioni, confrontandosi col suo delitto, la sensazione di essere oppresso si era mutata in quella contraria di essere libero. Si basava sul ragionamento che il «libero» non è libero e che il «non libero» non è non libero. «Dov'è il limite della libertà e come è fissato?» si chiedeva. Era un ragionamento così chiaro che, la prima volta che lo fece, gli vennero i brividi. «Ora sono libero!» poteva dirsi. «*Prima* non avevo mai avuto la libertà!» Fu un enorme progresso per lui. Ma pensava che sarebbe stata un'impresa insensata voler spiegare agli uomini fuori e agli uomini dentro, ai liberi e ai non liberi, che poi sono la stessa cosa, ciò che egli chiamava il «sentimento primordiale». Semplificando e solo per sé, si diceva: «Essere dimesso dal penitenziario significa dover rinunciare alla libertà». Del resto questo pensiero non dipendeva dalle circostanze esterne che lo attendevano, moglie e lavoro, era piuttosto ancorato alla superiorità dell'inafferrabile, in un pensiero superiore, generale, inesauribile. Immaginò, in modo incomprensibile, di compiere fuori dal penitenziario il primo passo verso la morte. Verso una morte invincibile, inesorabile, lucida, conseguente.

Il giorno del rilascio fu chiamato di buon'ora dal direttore. Doveva ringraziare il direttore della permanenza nel penitenziario, gli disse il sorvegliante che lo conduceva. «Sì, sì, lo so...» disse Kulterer. A lui, al sorvegliante, Kulterer sarebbe mancato. Forse aveva da lamentarsi di lui, gli chiese il sorvegliante, egli credeva di no, a volte era stato brusco anche verso di lui, ma era stato necessario. Kulterer sapeva orientarsi incredibilmente bene nel buio che ancora regnava. Secondo il regolamento, il sorvegliante camminava a un passo dietro lui; aveva il manganello in mano, invece di tenerlo appeso alla giacca. Probabilmente perché ci sono due nuovi, pensò Kulterer. Poteva, se voleva, fare colazione fuori di cella, disse il sorvegliante. Ma Kulterer non volle. Davanti alla porta del direttore, che di solito si metteva alla scrivania già alle cinque, il sorvegliante si fermò. Come d'obbligo, doveva aspettare finché il carcerato uscisse dalla stanza del direttore, per ricondurlo in cella. «Così» disse il direttore, un omino con un soprabito, abbigliamento che non era né da giorno né da notte, in realtà una specie di giacca da camera militare, «così ora tocca a *Lei*!» Kulterer si era fermato lontano dal direttore; questi gli accennò di avvicinarsi con un movimento rapido e rigido del capo. «Dove ho messo il Suo incartamento?» disse il direttore. «Eccolo qui!» disse: «Franz Kulterer, nato nel 1911 ad Aschbach, giusto?» «Sì, sì...» «Lei è sposato,

*niente* figli» disse il direttore. «Sì, sì.» «Non c'è nulla contro di lei» disse il direttore, e poi improvvisamente: «Cosa farà quando sarà rilasciato?» Kulterer non rispose subito. «Va bene» disse il direttore, «Lei saprà certamente come deve comportarsi fuori. Le formalità sono sbrigate. Ma il fatto che ora venga rilasciato non significa che...» «Sì, sì, lo so» disse Kulterer a cui il direttore aveva fatto una gran paternale. «Dunque le formalità sono sbrigate. Da parte mia. Aspetti» disse il direttore, «non è lei l'uomo che ha ricevuto il permesso di scrivere?» «Sì» disse Kulterer. «Ah, ah» disse il direttore, «è stato un favore del tutto particolare quello di cui Lei ha goduto. Concedere il permesso di scrivere a un carcerato! Ma, come vedo, Lei non si è reso colpevole di nulla. Cos'ha dunque scritto tutto il tempo?» volle sapere il direttore. «Oh» disse Kulterer, «non vale la pena di parlarne.» «Storie, probabilmente» disse il direttore. «Sì, sì, storie» rispose Kulterer. «Lei sa» disse il direttore, «che le vengono detratte le spese di detenzione dallo stipendio, lo sa?» «Sì, sì, lo so» rispose Kulterer. «Lo Stato pretende anche le tasse sullo stipendio, lo sa? Vuole avere subito i soldi o glieli dobbiamo spedire poi? Dove abita? Torna da sua moglie?» «Sì, sì» disse Kulterer. «Bene» sentenziò il direttore. «Sicuramente ha già ricevuto il nostro materiale con gli indirizzi delle ditte. Si troverà un posto anche per Lei. Provi in una tipografia, lì ha possibilità reali! È straordinario: quanta gente impara da noi! È veramente straordinario» disse il direttore. «Lei ci mancherà al reparto stampati» disse. «Dunque, quando sarà rilasciato, ora non è ancora rilasciato» scherzò, «riceverà i soldi. Bene» disse; si alzò e diede a Kulterer una grossa busta grigia. «Questa busta» disse, «la consegni al commissariato di polizia competente. Tutto il resto va da sé. Che deve presentarsi al commissariato ogni settimana, Lei lo sa.» «Sì, sì, lo so» disse Kulterer. Il direttore gli diede la mano. Era grato, disse Kulterer, non lo diceva perché era di norma dirlo, ma per un sentimento vero, sincero. «... molto grato» disse. Si vergognò di non aver trovato parole migliori. Aveva preparato una bella frase di commiato per il direttore, ma al momento in cui avrebbe dovuto dirla, questa frase fu introvabile. «Bene» disse il direttore e congedò Kulterer. Nel corridoio Kulterer ebbe la sensazione che il sorvegliante, che gli camminava dietro, fosse ben disposto verso di lui. Stranamente egli non aveva mai temuto il sorvegliante, a differenza dei compagni che avevano un timore panico di essere in balìa di quell'uomo nel buio dei corridoi. «Hai ringraziato?» gli chiese il sorvegliante che gli faceva girare l'angolo con il manganello. «Sì, sì» disse Kulterer, «ma sono stato maldestro.» «Cosa significa?» volle sapere il sorvegliante. «Troppo stupido» disse Kulterer. «Ti ha dato la busta?» Kulterer tirò fuori la grande busta grigia, che egli stesso aveva stampato con la scritta «Penitenziario Suben, IX distretto del ministero della Giustizia». «Devi darla a me» disse il sorvegliante. E disse: «Non hai avuto un'esperienza poi tanto brutta con me?» «No, no» disse Kulterer. Ora si accese all'improvviso la luce elettrica: la squadra delle pulizie era già al lavoro. Uno svuotava il secchio con la liscivia, un altro strofinava subito il pavimento con una spazzola, un terzo, dietro ai due, asciugava con uno straccio. «Ah, ah» disse il sorvegliante, perché gli avevano rovesciato la liscivia bollente davanti ai piedi. Si irrigidirono subito in attesa di una punizione, ma il sorvegliante sorvolò sull'incidente: seguiva Kulterer che camminava a piccoli passi veloci. Nelle celle distribuivano già la colazione.

«La busta la riavrai quando te ne andrai» disse il sorvegliante. Voleva chiudere la cella, ma arrivavano quelli della colazione e lui, sollecitandoli, rimase sulla porta della cella finché ebbero terminato di distribuire la colazione. Portare la colazione non doveva essere un privilegio, disse. «Su, su!» Scodellavano la bevanda tiepida da un enorme secchio di zinco che trasportavano per i due grossi manici e che appoggiavano davanti alla porta delle celle. Da un cartone distribuivano fette di pane. Ogni carcerato ne riceveva quattro: la razione di pane per l'intera giornata. «Domani il nostro Kulterer dormirà in un bel letto pulito» disse il sorvegliante. L'interessato stava in disparte, in presenza del sorvegliante si era messo sull'attenti. Era convinto che il sorvegliante non aveva voluto dirgli niente di offensivo, che era

anzi ben disposto verso di lui. Un'offesa a me, è da escludersi, aveva pensato. Era sempre stato corretto, irreprensibile, neppure lontanamente ipocrita, come ora si sarebbe potuto pensare. Al contrario! Non voleva lodarsi, ma aveva la sensazione che il sorvegliante era sempre stato contento di lui. Il sorvegliante non aveva nessun motivo di essere villano con lui, come spesso lo era con gli altri, a torto o a ragione. Li picchiava subito sulla testa. C'erano situazioni terribili, quando qualcuno dietro a lui diceva «salame di gomma». «Sì, sì, lo so» disse Kulterer quando il sorvegliante gli disse che ora doveva lasciare il penitenziario entro un paio d'ore. «I miei scritti...» disse Kulterer. Gli avrebbe portato uno spago, sentenziò il sorvegliante, di modo che potesse legare i propri scritti.

I carcerati pensavano che questo giorno sarebbe stato per lui un giorno di gioia; non potevano sapere né capire che proprio questo giorno era il più terribile della sua vita. «Perché non dici niente? Raccontaci ancora qualcosa prima di andartene!» dissero. Adesso che si trattava di stare ormai soltanto qualche ora insieme, egli si isolava per la prima volta. Perché? Non avevano né mai avevano avuto nulla contro di lui; d'accordo, nei primi tempi, molti suoi atteggiamenti li avevano disturbati, ma solo nella misura in cui ogni uomo ti dà fastidio, anche quello che ti è più vicino; negli ultimi tempi egli era stato persino piacevole. Persino le sue storie. «Lasciaci almeno un paio delle tue storie!» dissero. Sarebbe stato disposto a lasciare loro le proprie storie, ma non gli credeva; quello che dicevano gli faceva pensare che avessero concordato un bell'addio per lui, mentre in realtà volevano solo disfarsene. «Sono contento di non esservi antipatico» gli sarebbe piaciuto dire, ma non pronunciò parole. Come sempre dopo colazione, si rannicchiarono sui loro tavolacci, contrariamente al regolamento. Kulterer si sedette. Quando il sorvegliante fu alla porta e porse dallo spioncino lo spago, erano di nuovo in piedi. «È uno spago forte» disse il sorvegliante. Kulterer mise sul tavolo le sue cose per la toilette e i compagni lo aiutarono; tirò fuori il pacco degli scritti, e senza che lo chiedesse, lo aiutarono a fare il pacco: il più robusto legò lo spago; era un bel pacco pesante. Quando Kulterer lo alzò per prova, loro risero perché lo avevano trovato comico; percepì un gran nonsenso, quel gran non-senso che era lui stesso, che non si poteva spiegare, perché non poteva spiegare se stesso. «Troppo stupido» disse. «Cosa ne fai delle storie?» chiesero. Alzò le spalle. «Vendile. Dicono che i giornali se le strappano di mano. Se poi pubblicheranno le *tue* storie è un'altra faccenda» dissero. «Sì, sì», disse Kulterer, «lo so.» Erano dispiaciuti, dissero, di fare a meno di lui da quel momento in poi. Era diventato loro indispensabile. «Sì, davvero. Non arriverà niente di meglio, s'intende.» «In ogni caso mi mancherai» disse il più vecchio. Per merito suo si erano fatti discorsi validi per tutti; oltretutto ora avevano un compagno di meno per giocare a carte. «E a mulino e a dama» disse Kulterer. «In tipografia chiederanno di te» dissero. Ma avrebbe fatto certamente un salto in tipografia per salutare. «Sì, sì» disse. Era scontato. Che ci credessero o no, gli era difficile andarsene. Avrebbe preferito rimanere. Era «inimmaginabile» per lui. «Ma non si può restare più a lungo di quanto si è costretti» disse. «Anche se si inoltrasse domanda alla Giustizia, una richiesta del genere verrebbe naturalmente rifiutata.» Essi risero e non gli credettero. Aveva un'aria sconvolta. Avrebbe fatto loro un regalo, disse, così si sarebbero ricordati di lui. Naturalmente non sapeva se ciò che aveva deciso di regalare li avrebbe fatti contenti, ma si immaginava che, anche se dapprima sarebbe parso loro ridicolo, in seguito l'avrebbero trovato utile. «Ho scritto qualcosa per ciascuno di voi» disse, «per ciascuno qualcosa solo per lui, qualcosa che riguarda solo lui.» E diede a ognuno un foglio piegato. Anche se lo deridevano non si vergognava, ma naturalmente si augurava che non lo deridessero. Prima ancora di aprire il foglio, quello che a Kulterer era sempre parso il più miserando e il più rozzo, chiese cos'era ciò che Kulterer aveva scritto per loro. «Un aforisma» disse Kulterer. Non si azzardò a dire di più che: «Un aforisma».

I tre, il cui periodo di detenzione era ancora sconfinato, avevano il permesso di

recarsi al lavoro mezz'ora più tardi, per poter salutare il rilasciando. Il sorvegliante aveva loro permesso di bere un sorso da una bottiglia di grappa, che si riprese poi immediatamente; doveva andare dal direttore per sbrigare una formalità riguardante Kulterer, disse, sprangò la cella e scomparve. Tornò indietro subito, aprì e disse che Kulterer si doveva cambiare immediatamente. «Su!» disse, e buttò un mucchio di vestiti sul tavolaccio del rilasciando. «Cambiati!» ordinò a Kulterer, senza cattiveria, al contrario. Chiuse e se ne andò. Kulterer obbedì, si liberò degli abiti da carcerato e quando fu nudo davanti ai compagni di cella – che avevano cercato per tutto il tempo di consigliargli: «Vai là!», «No, tu puoi semplicemente dire che non ce la fai, capisci?», «Sciocchezze, vai bussi ed entri!» gli avevano detto, avevano cercato di ficcargli in testa come doveva comportarsi fuori, «perché sappiamo com'è quando si viene dimessi!» dissero – dunque, quando fu completamente nudo davanti a loro, continuarono a suggerirgli regole di comportamento, che però non poteva capire, perché parlavano tutti insieme. Sentì una solitudine improvvisa e spaventosa, che gli divenne insopportabile poiché lo fissavano da ogni parte. «Prendi freddo» disse il più anziano, che era appoggiato alla porta, quello sotto la finestra disse: «Ha la pelle bianca come un bambino». Il terzo rise brevemente. Poi tacquero e il più vecchio lanciò a Kulterer le mutande, la camicia, i pantaloni, la giacca, le scarpe. Kulterer indossò tutto quanto; gli dava nausea l'odore estraneo che emanavano quegli abiti, era un odore di cento, mille abiti estranei, smessi, accatastati. Tremava per tutto il corpo; stava lì, come se lo battessero. «Ubriacati, quando esci!» disse il più giovane sulla porta. «Com'è che ti hanno preso? Così?» «Sì, sì» disse Kulterer. «E ti hanno picchiato? Ti hanno preso così come ci hai raccontato?» «Sì, come vi ho raccontato.» «E non ti hanno picchiato sulla testa? Non hai perso sangue? Sai bene che la polizia picchia sempre quelli come noi sulla testa. Non fanno complimenti! Non ne fanno proprio!» Kulterer scosse la testa. «Non mi hanno fatto niente» disse. «E tua moglie?» chiesero. «Com'era? Come ha reagito *lei*?» Kulterer non rispose. «Lo sa che torni a casa? Gliel'hai scritto? Non gliel'hai comunicato?» Aveva un buon treno a mezzogiorno, dissero. Quanti soldi gli erano rimasti? Anzi, gli erano rimasti soldi? «Sì, sì» disse Kulterer. Prese nota rapidamente dei loro indirizzi e chiese che non si dimenticassero di lui. «Lo sai» dissero. Non è facile andare fuori, la gente è fredda e non perdona. Gli era venuta voglia di abbracciarli tutti e tre, ma in quel momento la porta si spalancò e il sorvegliante condusse via i carcerati. La cella era rimasta aperta. Lui stava lì e udiva le stampatrici al di là del cortile. Si chinò sui propri abiti da carcerato ancora caldi e pianse.

Il sorvegliante lo aveva mandato in cucina, dove gli avevano incartato qualcosa da mangiare. Ma lì non conosceva nessuno. Erano tutti visi nuovi. Andò nella tipografia, nella conceria, dovunque trovava una porta aperta e si congedò. Nella cappella guardò ancora una volta i bei quadri. Dal cappellano si era già congedato il giorno prima. Infine tornò ancora una volta in cella per prendere le proprie cose. Si assicurò di non aver dimenticato nulla, prese il pacco di carta e se ne andò. Nel cortile sentì il sorvegliante che picchiava un carcerato. Si allontanò il più in fretta possibile dal penitenziario verso la campagna che collinosa, bruna e grigia si annebbiava di disperazione.

# L’ITALIANO
*Frammento*

Dopo cena passeggiai con l'Italiano davanti al padiglione. Gli era andata bene, disse: la Firenze del dopoguerra e le molte morti della sua famiglia l'avevano arricchito, a detta sua. Fin dal mattino mi aveva elencato quattordici proprietà: due fattorie, due mulini, una fabbrica di conserve in Toscana; una casa a Firenze; una piccola tenuta «sopra Silvaplana, un rifugio per la mia solitudine». In quello che diceva, ritornava sempre più di frequente la parola «Fiesole». Vantava le proprie relazioni e la propria visione degli affari e intanto dal padiglione aperto, in cui, come vedevo, le mie sorelle stavano componendo la salma del papà, usciva aria di morte e io ero assorbito dai miei pensieri su Kiental, Zimmerwald e l'influenza di Karl Liebknecht. Pensavo di continuo al mio lavoro, soprattutto al programma di Heidelberg. Per non sembrare scortese, dissi all'Italiano che già da tempo progettavo un viaggio nell'Italia del sud. «Vorrei aggregarmi a un mineralogista che in autunno andrà in Sicilia» dissi. L'Italiano mi disse di non andare in Sicilia troppo presto, «non prima della fine d'ottobre». Partiremo da Caltanissetta, dissi, le ricerche del mio amico si limitano alla zona tra Caltanissetta ed Enna. L'Italiano mi consigliò una gita ad Agrigento («Dopo non avrà più bisogno di andare in Grecia!»), a Palermo e a Cefalù. Capii che temeva gli proponessi di visitare la salma di mio padre nel padiglione o gli chiedessi se, come usava, c'era già stato dal «vecchio signore»; gli altri ospiti avevano già effettuato la visita temuta, ma non l'Italiano. L'avevo osservato a lungo durante il giorno, mi sembrava il più interessante di tutti, il più intelligente della compagnia. Un uomo taciturno: dal suo arrivo era sempre solo. Le mie sorelle, dopo averlo salutato, non si occuparono più di lui. Del resto non desiderava aver contatti con nessuno.

Avevo colto subito l'occasione per sparire nel parco con l'Italiano; per sfuggire alla tesa atmosfera di casa, alla gente, all'agitazione delle mie sorelle, al loro sconvolgimento per il lutto; voleva che gli raccontassi, proprio all'aperto, la storia della nostra casa, il che feci curiosamente con grande sforzo. Passeggiavamo: d'un tratto, invaso da un pensiero improvviso, per allontanare l'Italiano da mio padre, da quel morto che per lui era uno sconosciuto (era stata la sua famiglia a mandarlo al funerale), gli mostrai il mucchio di costumi e strumenti teatrali, mantelli, giacche, pantaloni, trombe, piatti e flauti, che giacevano nella rimessa accanto al padiglione. Infatti, prima di comporre il papà nella bara, le mie sorelle avevano sgomberato il padiglione e nell'agitazione avevano ammucchiato nella rimessa i costumi e gli strumenti che per decenni erano stati nel padiglione. Pensai che all'Italiano sarebbero interessati i costumi e gli strumenti, pezzi preziosi e molto antichi. Gli spiegai che ogni pezzo aveva per me un significato particolarmente profondo, un valore particolarmente elevato: «Ricordi» dissi col tono dell'Italiano. Da quanto affermava, che in un certo qual modo lo distingueva dagli altri, mi sembrava avesse un'ottima educazione e fosse interessato all'arte. I costumi, per la maggior parte cuciti e adornati dalla nonna e dalle sue sorelle; gli strumenti, acquistati dal bisnonno e dai suoi fratelli, erano i più belli che avessi mai visto e sentito, nonostante conoscessi gli arsenali di molti importanti teatri europei. La rimessa era illuminata, attraverso una fessura, dalle candele del morto. Dissi all'Italiano di badare di non sporcarsi, perché la rimessa era sporca, piena di ragnatele e di polvere. Prima gli mostrai i costumi dei ricchi. Poi quelli dei poveri. I costumi dei benestanti. I costumi dei disgraziati. Li prendevo a uno a uno dal mucchio, mettendoli davanti a lui contro luce. L'Italiano volle sapere chi aveva scritto il lavoro che i figli delle mie sorelle avrebbero dovuto recitare quella sera

«dalle otto e trenta alle undici e trenta, *davanti e dentro il padiglione*», se il papà non fosse morto durante la prova finale; se, come avevo già raccontato, non si fosse sparato in camera sua in quel modo orribile. «Una disgrazia» aveva detto l'Italiano. Volle assolutamente sapere se la rappresentazione era comica o tragica, o tragica e comica insieme. Risposi che l'autore, che aveva tredici anni, era il figlio maggiore di mia sorella minore; non l'avevo letta, avrebbe dovuto essere una sorpresa per tutti, eccetto che per gli attori, «non ne conosco una riga», dissi, «nemmeno il titolo». Una buona idea, dissi, è farmi dare il testo al nostro rientro in casa, «perché tanto non verrà più rappresentato», e leggerlo la notte stessa: non c'era da pensare di dormire, e forse mi avrebbe distratto anche dall'impegno di scrivere che in quel momento mi tormentava. Conoscendo chi l'aveva scritto, «un animo molto delicato», il lavoro mi sarebbe sicuramente piaciuto e avrei avuto qualcosa a cui pensare. Da più di cent'anni, dissi, ogni anno uno dei ragazzi, per lo più un maschio, scrive una recita per il padiglione e proprio per l'ultima sera di agosto; è sorprendente come queste recite siano sempre buone, ben scritte e ben rappresentate; nella scrivania della mia sorella maggiore ce n'è ancora una quarantina; le più vecchie sono dei nonni, ricordo di averne letta una intitolata *Lo sparviero*. Questi lavori, dopo essere stati studiati per bene, venivano rappresentati una sola volta nel padiglione, ma restavano una miniera per studenti e studiosi di teatro, per ogni attore serio. Io stesso avrei voluto farne il tema di un saggio intitolato *Le nostre commedie estive*. Tutte queste commedie, tragedie, commedie in musica, sono state scritte in un solo giorno, in una sola notte; io stesso ne composi una a undici anni, «nel buio del padiglione» dissi. La parte italiana di noi ci ha dato l'ispirazione per il teatro, dissi; ed ero contento di aver trovato nell'Italiano, rimasto fino allora sgradevolmente riservato anche con me, un interlocutore cordiale, attento, persino loquace. Disse che anche i suoi famigliari, ogni anno, facevano recite in casa a Firenze, «sempre con le maschere», disse, «sempre d'inverno», e mai testi composti da loro, ma, cosa sorprendente nel paese della commedia, lavori inglesi e francesi, «Shakespeare, Molière...» Erano sempre gli adulti che recitavano. Chiese se il padiglione era stato costruito al solo scopo di allestirvi recite. «Per teatro e divertimenti» dissi. Non capì la parola «divertimenti», e io tentai di spiegargliela, credo con successo. Parlava un tedesco così perfetto che, devo dire, all'inizio della nostra conoscenza ne ero un po' irritato. L'aria che entrava nella rimessa era pungente per la vicinanza del torrente che scorreva impetuoso al margine del bosco, rumoreggiando ininterrottamente dopo gli ultimi acquazzoni. Non avevo ancora finito di mostrare all'Italiano i costumi, quando pensai che forse si annoiava: a lui, a questo Italiano di Firenze, che non aveva nulla da cercare qui, che era venuto solo un paio di giorni per il funerale di nostro padre, che cosa importava dei costumi, degli strumenti, di tutto questo? Gli proposi di rientrare in casa, là almeno faceva caldo, forse voleva una bevanda calda, «un po' di vino caldo»? dissi: nel primo pomeriggio, l'Italiano lo aveva bevuto con molto piacere, come avevo osservato. Ma l'Italiano volle vedere *tutti* i costumi. Gli spiegai, pescando nella memoria, i relativi ruoli e chi li aveva o poteva averli recitati. Passò quasi un'ora. I costumi della nuova recita non c'erano, erano rimasti, non finiti, nella camera di mia sorella, sul pavimento. Sembrava che anche gli strumenti gli piacessero. Disse che una volta a Padova, dove studiava, era fuggito con sua madre dall'Opera in fiamme e lei era morta per lo shock quattro settimane dopo in un ospedale di Firenze. Da allora egli non aveva più messo piede in un teatro. Nel nostro padiglione, però, era entrato. Tacemmo, poi egli disse: «Non ci scriviamo mai». Mi colpì il tono pensieroso con cui lo disse e mi dispiacque di non sapere una parola d'italiano; aveva ragione mio padre quando affermava che non si conoscono mai abbastanza lingue. Mi sentii limitato. Come parlava bene tedesco l'Italiano! Gli chiesi se il tempo trascorso nella rimessa, se il mio teatro con i costumi e gli strumenti lo avessero annoiato o irritato; per me, dissi scusandomi, era stata una gradita distrazione dalla terribile disgrazia, «soprattutto da me

stesso» dissi. «Ho un pretesto» dissi, «per non rimanere in casa, dove sicuramente mi stanno cercando; non sospettano che io sia nel parco. Non ci trovano. A un ospite» dissi, «non si può rifiutare una passeggiata, se lo desidera.»

L'Italiano mi chiese, mentre eravamo nel bosco, se conoscevo la letteratura italiana. Questa domanda da parte di un uomo d'affari mi sorprese, ma in effetti ho dovuto più volte constatare che proprio gli uomini d'affari fanno di queste domande. Risposi di no. Avevo però letto a tredici anni i sonetti di Michelangelo e le poesie di Petrarca. Della letteratura moderna non conoscevo nulla tranne Pavese, Ungaretti, Lampedusa e alcuni scritti politici che, per il mio lavoro, ero costretto a prendere in mano di tanto in tanto. Pronunciai il nome *Serrati* ma l'Italiano non lo aveva mai sentito. Anche con *Campanella* non ebbi successo, il liberale *Mazzini* e il trasformista *Modigliani* ebbero come effetto solo un cenno negativo del capo da parte dell'Italiano. Mi chiese se viaggiavo molto e volentieri. Risposi di sì. Mi chiese quanti anni avevo, «ancora studente?» Dissi di no. La difficoltà che temevo di incontrare non mi permise di raccontare nulla di me, neppure riguardo ai miei dati personali. Allontanando un ramo d'abete dal viso (io nel frattempo mi ero girato, apparentemente senza motivo) e fermandosi, disse che gli era difficile iniziare un discorso con la gente, con gli ospiti, «ma persino con la gente di casa» disse chiaramente; dei più («Tutti estranei!»), disse, non conosceva neppure i nomi nonostante fossero suoi parenti e gli fossero stati presentati al suo arrivo. Ora sentiva di appartenermi. Disse: «È a chi ti dice le prime parole gentili che appartieni in mezzo agli estranei». Quest'uomo ero io, «misteriosamente giovane». Non gli avevo chiesto la sua età; improvvisamente, camminando davanti a me, disse che aveva quarantotto anni. Mi sembrava ancora più giovane che la mattina. Gli piaceva che mi muovessi «nella disgrazia» tanto «liberamente» a differenza degli altri. Se ne accorgeva anche lui.

Entrambi sentimmo le mie sorelle discutere animatamente in casa, erano ora parole staccate, ora frasi intere, che, col vento favorevole, si capivano chiaramente anche nel bosco. Le voci delle due venivano dalla cucina, dove si erano ritirate per discutere indisturbate di cose inutili che loro credevano urgenti. Anche l'Italiano si divertiva a cogliere la discussione delle sorelle. Le parole «prima» e «dopo» entravano in continuazione nel discorso, sempre più animato, che, da quel che sentivo e che anche l'Italiano capiva, avveniva con le finestre aperte, perché le mie sorelle non immaginavano di certo che con quel tempo e quel freddo ci fosse qualcuno nel parco e tanto meno nel bosco. Feci notare all'Italiano che si trattava del corteo funebre e di chi doveva seguire chi. Una gridò in faccia all'altra la parola «vescovo» e poi tacquero. Mi accorgevo ora di come erano tremende le loro voci. Dalla radura si vedeva il padiglione. Pensai che proprio in quel momento i bambini avrebbero dovuto portare in scena la recita. La stessa gente, anche se in gruppo più ristretto, con un altro stato d'animo, con altri vestiti, meno parenti, più vicini e amici, si sarebbe riunita in casa e nel parco davanti al padiglione. Pensai alla differenza tra «spettatori di spettacoli estivi» e «spettatori di funerali estivi», quando a un tratto mi trovai sopra la fossa comune. L'Italiano non sospettava di nulla. Ero in dubbio se dirgli o no che ci trovavamo su una ventina di cadaveri sepolti. «Qui nella radura» dissi e mi trattenni all'ultimo momento, «da bambini giocavamo spesso a prenderci», e gli spiegai come si gioca a prendersi da noi. Persino nel buio potevo vedere i contorni della fossa comune, la «macchia chiara» nell'erba. Da circa dieci anni non ero stato nella radura, e adesso era già la quarta volta in tre giorni; anche con l'Italiano. Tacendo la cosa più terrorizzante, dissi: «Mio padre voleva essere composto nella bara nel padiglione. Anche suo padre si era fatto comporre nella bara nel padiglione». E poi: «Spesso lo chiamava il *mattatoio*». Per la quarta volta in tre giorni, pensai. Per informare l'Italiano della fossa comune, cosa che mi pareva importante per diverse ragioni, feci in modo che ce ne allontanassimo; guidati da me, passammo sopra il ponte. L'Italiano si stupì quando, proprio sopra il ponte, dissi: «Qui, nella radura da cui ci siamo appena

allontanati, c'è una fossa comune. Nella radura è sepolta una ventina di polacchi» dissi. Brevemente raccontai all'Italiano, come già avevo fatto con altri, la storia che raccontava mio padre: nella radura era sepolta una ventina di polacchi, «soldati semplici», dissi, «e anche due ufficiali». Nonostante avessi dodici anni alla fine della guerra, mi ricordavo ancora dei polacchi: «Si erano sistemati nel padiglione; nel padiglione aspettavano la fine della guerra; nel padiglione avevano cercato rifugio». Dai racconti di mio padre sapevo che due settimane prima della fine della guerra erano stati uccisi dai tedeschi usciti improvvisamente dal bosco durante la notte. I cadaveri erano rimasti quindici giorni nel padiglione emanando un «puzzo mostruoso»: a quelli di casa era stato impedito di entrare nel padiglione. Mio padre era stato minacciato di fucilazione e così tutti quelli che volevano portar via i cadaveri dal padiglione e seppellirli. «Dei ragazzi» dissi, «quindici, sedici anni.» Dal mio arrivo questa storia l'ho già raccontata tre volte. «Solo mio padre ha visto realmente i fucilati.» L'Italiano guardò il padiglione e disse: «Il *mattatoio*». Dissi che il giorno dell'assassinio avevo sentito dalla mia camera le grida dei polacchi nel padiglione. Per anni, vicino al padiglione e dovunque io fossi, di notte, ho continuato a sentire queste grida. Per vent'anni ho dovuto combattere contro quelle grida, che diventavano più forti ogni volta che mi avvicinavo al padiglione: fino a oggi. «Per tutta la vita» dissi, «ho creduto di non potermi liberare delle grida dei polacchi al muro.» L'Italiano si girò. «Tra gli uccisi ci deve essere un Potocki» dissi. L'Italiano accolse il mio racconto tacendo. A lungo mio padre fu il solo a sapere della fossa comune, nessun altro; da tempo erano state avvisate le autorità competenti, ma finora nessuno si era occupato della fossa comune, della «fossa dei polacchi» come la chiamavano le mie sorelle. «Del resto non andiamo mai nella radura» dissi, «è strano che ci sia andato con lei. Anche con Freistädter. Con l'ungherese.» «Orrore» disse l'Italiano e mi chiese se la parola era giusta. Dissi di sì. «I polacchi» dissi, «sono entrati nel padiglione come in una trappola.» Ripensando a mio padre, l'Italiano disse: «Si è sparato» e guardò il padiglione. «Una disgrazia?» Di nuovo pensai: nel padiglione giace un suicida con il cranio perforato? «Il viso sfigurato in modo così terribile» disse l'Italiano. Per cambiare discorso mi informai dei rapporti politici in Italia. «La politica mi interessa solo per quanto serve ai miei affari; forse la mia schiettezza la sorprende.» Con questo chiuse un discorso che, come mi parve di capire, gli era sgradito. «A Roma» disse semplificando, «ci sono sempre le persone sbagliate; in ogni stato, in ogni capitale, al parlamento, al governo ci sono sempre le persone sbagliate.» Ora pensavo al movimento cartista in Inghilterra, poi a Zimmerwald, che mi occupavano quasi del tutto la mente, anche se sovente erano rimossi. E ancora alla lega spartachista e al sistema sovietico, a Rosa Luxemburg e a Klara Zetkin. Per due ore avevo dimenticato ciò che da mesi mi causava terribili dolori al cervello, il mio lavoro. Mi allontanai ancora una volta dai miei pensieri, quando, giunti al di là del ponte, l'Italiano, che mi aveva invitato a Firenze, disse: «Il buio che regna qui...» e tacque. «Non c'è» disse, «nessun mezzo per sfuggire a se stessi.» Che cosa intendesse in quel momento, non sapevo: eravamo davanti alla finestra aperta, davanti al morto.

# AL LIMITE BOSCHIVO

La sera dell'undici, sul tardi, un ragazzo e una ragazza, che come si seppe poi venivano da Mürzzuschlag, presero una stanza qui, all'albergo. Subito dopo l'arrivo, erano comparsi nella sala da pranzo, per cenare. Ordinarono con rapidità e sicurezza, ciascuno per sé, senza consultarsi; a quel che vedevo, avevano preso molto freddo e ora si scaldavano vicino alla stufa. Erano sorpresi, dissero, di trovare così poca gente e chiesero a che altezza si trovava Mühlbach. La cameriera rispose che eravamo sopra i mille metri; non è vero, ma non dissi «novecentottanta», non dissi *niente*, perché volevo continuare a osservarli indisturbato. Al loro ingresso nella sala, non si erano accorti di me, poi mi parve fossero spaventati di vedermi, mi salutarono con un cenno del capo, e non guardarono più dalla mia parte. Avevo appena incominciato una lettera per la mia fidanzata, le scrivevo che era più ragionevole che resistesse con i suoi ancora un po', finché io stesso mi fossi ambientato a Mühlbach; poteva venire quando avessi trovato, fuori dall'albergo, per noi due, «possibilmente a Tenneck» – scrivevo – due stanze per noi. Nella sua ultima lettera, oltre a lamentarsi dei genitori poco comprensivi, mi aveva scritto che Mühlbach le faceva paura e io le risposi che la sua paura era ingiustificata. Che il suo stato stava diventando patologico, così che ormai *tutto* la impauriva. Quando ci fosse stato il bambino – scrivevo – si sarebbe di nuovo resa conto che tutto *era* in ordine. Le scrivevo che sarebbe stato un errore sposarci prima della fine dell'anno: «La primavera prossima – scrivevo – è una buona data. Il momento in cui il bambino nascerà, sarà in ogni caso imbarazzante per la gente.» No, pensai, questo non lo puoi scrivere, tutto quello che hai scritto finora nella lettera non puoi scriverlo, non devi scriverlo, e ricominciai da capo, con una frase in cui annunciavo una cosa piacevole, che ci distoglieva un po' dai nostri problemi: l'aumento di stipendio che mi era stato promesso per agosto. La sede di Mühlbach è fuori mano – scrivevo; ma pensavo: Mühlbach, per me, per noi, è una condanna, una condanna a morte e continuai: «Quelli della gendarmeria, tutti, vengono trasferiti a discrezione dall'ispettore di distretto. Dapprima ho creduto che il trasferimento a Mühlbach fosse una catastrofe per me, per noi, ora non più. La sede ha dei vantaggi. L'ispettore e io siamo abbastanza indipendenti» scrissi e pensavo: una condanna a morte, come si può fare per andarsene un giorno da Mühlbach e tornare giù a valle, tra gli uomini, nella civiltà. «Comunque – continuai – ci sono tre alberghi a Mühlbach», ma è stupido scrivere una cosa del genere, pensai e cancellai la frase cercando di renderla illeggibile e alla fine decisi di riscrivere la lettera una terza volta. (Negli ultimi tempi scrivo tutte le lettere tre, quattro, cinque volte, per l'agitazione della mia calligrafia e dei miei pensieri.) Scrissi della gendarmeria che era una buona risorsa per noi, dell'aumento di stipendio che avrei avuto, delle esercitazioni in programma per l'autunno a Wels; proprio nel momento in cui i due entrarono, la ragazza stranamente davanti e lui dietro, scrivevo della moglie dell'ispettore che era ammalata di polmoni, senza speranza, e che era slovena, originaria di Cilli. Continuai a scrivere, ma sentivo che non avrei spedito nemmeno quella lettera; i due giovani attirarono subito la mia attenzione, constatai un'immediata perdita di concentrazione nello scrivere la lettera; scrissi altre sciocchezze al solo scopo di poter osservare meglio i due forestieri, fingendo di scrivere. Ero contento di vedere, una volta tanto, facce nuove; come ora so bene, in questa stagione non se ne vedono di forestieri a Mühlbach, tanto più singolare, perciò, l'apparizione di quei due, da quel che dicevano compresi che lui era un operaio, lei una studentessa, venivano dalla

Carinzia. Ma poi notai che parlavano un dialetto stiriano. Mi venne in mente una visita che avevo fatto a un mio cugino stiriano, che vive a Kapfenberg, e capii che quei due erano anche loro della Stiria, là parlano così. Non mi era chiaro che lavoro facesse il giovane; pensai dapprima che fosse muratore, per certe sue osservazioni e per parole come «battente, argilla refrattaria», ecc.; poi che fosse elettricista, in realtà faceva il contadino. A poco a poco, da quello che dicevano, si concretizzò davanti a me una fiorente fattoria ancora diretta dal padre sessantacinquenne del ragazzo («dipendenza» pensai). Il figlio riteneva insensate le idee del padre, e il padre quelle del figlio; il padre si opponeva al figlio, e il figlio al padre. «Intransigenza» pensai. Vidi la cittadina dove il figlio, una volta alla settimana, va a divertirsi e dove si incontra con la ragazza a cui, ora, accanto alla stufa, sta spiegando i propri progetti sul patrimonio paterno. Costringerà il padre a cedere, a ritirarsi. Scoppiarono a ridere entrambi e poi tacquero per un po'.

La padrona portò loro una cena abbondante e da bere. Molto del loro comportamento, mentre mangiavano, mi ricordava noi due. Come quel giovane, anch'io ho sempre qualcosa da dire mentre lei tace. In tutto ciò che diceva, il giovane esprimeva minacce. Minaccia, tutto è minaccia. Sento che lei ha ventun anni (lui è più giovane o più vecchio?) e che ha smesso gli studi (Diritto!) Ogni tanto la prende l'angoscia di non avere vie d'uscita, e allora si rifugia nei libri (giuridici?) Lui sta «peggiorando», lei scopre in lui una crescente «prassi di brutalità», come la chiama. Potrebbe diventare ancora più simile a suo padre e questo le fa paura. Si parla di pugni in faccia ai fratelli, ai cugini, delle gravi lesioni, degli abusi di fiducia, della sua spietatezza. Poi lei dice: «Era bello sul Wartbergkogel». Le piaceva il suo vestito, la camicia nuova. La strada che facevano quando andavano a scuola, attraversava un bosco fitto, dove avevano paura; e si ricordarono di un carcerato che, scappato da Göllersdorf con la divisa ancora indosso, nel bosco era caduto su un tronco e aveva perso sangue da una ferita alla testa ed era stato trovato da loro, sbranato dalle volpi. Parlarono di un *parto prematuro* e di un trasferimento di soldi... Erano partiti dalla Stiria – appresi improvvisamente – quattro giorni prima ed erano stati a Linz, a Steyr e a Wels. Che bagagli avranno, pensai. Sembra che siano pesanti, perché la padrona li ha trasportati a fatica, ancora adesso la sento, si sente qualcuno che sale alle camere del primo piano. La padrona è salita due volte. Nel frattempo, pensai, la camera si sarà scaldata. Quale camera? D'inverno, negli alberghi di campagna, il problema è il riscaldamento. Stufa a legna, pensai. D'inverno in campagna tutto ruota attorno al riscaldamento. Vidi che il giovane aveva scarpe robuste, mentre la ragazza portava un paio di scarpe leggere da città. Del resto, pensai, tutto l'abbigliamento della ragazza non è adatto né al luogo, né alla stagione. Probabilmente i due non avevano in programma una sosta in campagna. Perché a Mühlbach? Chi viene a Mühlbach senza esserci costretto? In seguito ascoltai ciò che i due si dicevano, bevendo la birra, dopo che avevano finito di cenare e intanto rilessi ciò che avevo continuato a scrivere e pensai: è una lettera completamente inservibile, grossolana, banale, stupida, scorretta. Non posso scrivere in questo modo, pensai, non così, e pensai che ci avrei dormito su e che il giorno dopo avrei scritto una nuova lettera. L'isolamento, come qui a Mühlbach, logora i nervi. Sono malato? Sono pazzo? No, non sono né malato, né pazzo. Ero stanco, ma ero incapace di alzarmi, di staccarmi da quei due per salire al primo piano, in camera mia. Mi dissi: sono già le undici, vai a dormire, ma non andai. Ordinai ancora un bicchiere di birra e rimasi seduto a scarabocchiare sulla carta da lettera ghirigori e facce, le stesse facce e gli stessi ghirigori che da bambino disegnavo per noia o per nascondere la curiosità. Se solo riuscissi a far luce, di colpo, su questi due giovani, su questi innamorati, pensai.

Mentre parlavo con la padrona, ascoltavo i due forestieri; sentivo tutto e improvvisamente pensai che quei due fossero *trasgressori della legge*. Non sapevo niente di più se non che è insolito arrivare, come quei due, a Mühlbach la sera tardi con il postale, e prendere poi una stanza; avevo notato che la padrona aveva

permesso ai due di dormire nella stessa stanza come marito e moglie; lo trovo naturale, resto passivo, osservo, sono curioso, simpatizzo, non penso che senza dubbio si tratta di qualcosa che richiede un intervento. Un intervento? Incomincio a fantasticare di crimini legati ai due, quando il ragazzo, a voce alta, con tono di comando, chiede di pagare; la padrona va da loro e fa il conto delle consumazioni; il ragazzo apre il portafoglio e vedo che dentro c'è molto denaro. I figli degli agricoltori, penso, sebbene non vengano mantenuti a lungo dai genitori, ogni tanto prelevano, da un conto a loro disposizione, una grossa somma e la spendono alla svelta con una ragazza. La padrona chiede a che ora vogliono essere svegliati la mattina: il ragazzo risponde «alle otto»; guarda verso di me e lascia sul tavolo una mancia per la cameriera. Sono le dodici e mezza, quando i due lasciano la sala da pranzo. La padrona raccoglie i bicchieri, li lava e poi si siede accanto a me. Le chiedo se i due non le sembrano sospetti. Sospetti? «Certamente» mi fa intendere. Tenta di nuovo di venirmi vicino in modo volgare; la respingo puntandole la mia torcia elettrica sul petto, mi alzo e vado in camera.

Di sopra, tutto è tranquillo; non sento nulla. So in quale stanza sono i due, ma non sento nulla. Mentre mi tolgo gli stivali mi sembra di udire un rumore, sì, un rumore. Sto in ascolto per un lungo momento, ma non sento nulla.

Il mattino, alle sei, penso che ho dormito solo quattro ore, ma sono più fresco del solito, di quando dormo; di sotto, nella sala da pranzo, chiedo per prima cosa alla padrona, che sta pulendo il pavimento, cosa ne è dei due. Mi hanno tenuta la mente occupata tutta la notte. Lui, il ragazzo, dice la padrona, si è alzato alle quattro ed è uscito: per andare dove, non lo sa; la ragazza è ancora in camera. La padrona dice che erano senza bagaglio. Senza bagaglio? Cos'ha portato allora lei, la padrona, ieri sera, di tanto pesante in camera loro? «La legna.» Sì, la legna. Da quando il ragazzo, alle quattro, se ne era andato («Mi sono alzata e ho osservato che usciva con questo freddo senza cappotto»...), si sentiva «a disagio» riguardo a quei due. Domandai se aveva chiesto loro i passaporti, i documenti. No, né passaporti, né documenti. Dissi che era perseguibile, ma lo dissi con quel tono che non ha conseguenze. Feci colazione, ma pensavo ai due forestieri; anche la padrona pensava a loro, come potei osservare; per tutta la mattina, che passai in gendarmeria con l'ispettore (non uscii neppure una volta), pensai a quei due. Perché non raccontai nulla dei due all'ispettore, non lo so. Di fatto pensavo che non si sarebbe dovuto aspettare troppo (ore?) e poi si sarebbe dovuto intervenire. Intervenire? Come e *in base a che cosa* intervenire? Informo l'ispettore dell'accaduto, o non lo informo? Una coppia di amanti a Mühlbach! Risi. Tacqui e feci il mio lavoro. Bisognava compilare le nuove liste degli abitanti. L'ispettore sta cercando di far trasferire la moglie dal sanatorio di Grabenhof a quello di Grimmen. È molto complicato far richiesta e costa molti soldi. Ma a Grabenhof la sua salute peggiora; a Grimmen c'è un medico migliore. Prenderà un giorno di ferie per andare a Grabenhof e accompagnare la moglie a Grimmen. I vent'anni che lui e la moglie, che veniva da Hallein, avevano trascorso a Mühlbach erano stati sufficienti a ridurla in fin di vita. «All'aria buona, quassù in montagna, una persona normale non si ammala di polmoni» disse l'ispettore. Non ho mai visto la moglie dell'ispettore, perché da quando sono a Mühlbach non è più tornata a casa. Da cinque anni sta in sanatorio a Grabenhof. Mi chiese notizie della mia fidanzata. La conosce, ha perfino ballato con lei l'ultima volta che è stata a Mühlbach, lui così vecchio e grasso, penso guardandolo. Disse che era una «pazzia» sia sposarsi troppo presto che troppo tardi. Nella seconda metà della mattinata, mi permise di finir di scrivere («scrivi» mi comandò) la lettera alla mia fidanzata. Improvvisamente avevo le idee chiare. È una buona lettera, mi dissi, quando ebbi finito: non c'è la minima bugia. La spedisco subito, dissi, e corsi al postale che stava già scaldando il motore; partì subito dopo che ebbi consegnato la mia lettera all'autista: quel giorno partì senza nessuno, se si esclude l'autista. C'erano ventun gradi sotto zero, come lessi al termometro vicino alla porta dell'albergo, quando la padrona che

stava sulla soglia mi fece cenno di entrare. Bussava ormai da ore alla camera dove stava la ragazza, senza ricevere risposta, disse, «nulla». Salii subito al primo piano e bussai alla porta della stanza. «Aprite! Aprite!» dissi più volte. Niente. Visto che non c'era la seconda chiave, bisognava sfondare la porta, dissi. La padrona fu tacitamente d'accordo. Non feci altro che dare una spallata alla porta e la porta si aprì. La ragazza giaceva di traverso sul letto matrimoniale, priva di sensi. Mandai la padrona dall'ispettore. Constatai nella ragazza un grave avvelenamento da farmaci e la coprii col cappotto che presi dalla maniglia della finestra: era, evidentemente, il cappotto del ragazzo. Dove sarà lui? Senza dirlo, ognuno si chiedeva dov'era il ragazzo. Pensai che la ragazza avesse tentato il suicidio *dopo* la scomparsa del ragazzo (il suo fidanzato?) Per terra erano sparse delle pillole. L'ispettore era perplesso. Bisognava aspettare l'arrivo del medico; tutti constatammo ancora una volta come era difficile far arrivare un medico a Mühlbach. Potrebbe passare un'ora prima che arrivi il medico, disse l'ispettore. Due ore. Non trovarsi mai nella condizione di aver bisogno di un medico a Mühlbach, disse. Nomi, dati, pensai, dati: esaminai la borsa della ragazza, ma senza successo. Nel cappotto, pensai, e cercai il portafoglio nel cappotto con cui avevo coperto la ragazza. Infatti nel cappotto c'era il portafoglio del ragazzo. C'era anche il suo passaporto. WÖLSER ALOIS, NATO IL 27.1.1939 A RETTENEGG, RETTENEGG PRESSO MÜRZZUSCHLAG, lessi. Dov'è l'uomo? Il suo fidanzato? Corsi nella sala da pranzo e avvisai telefonicamente tutti i posti di polizia dell'accaduto, che mi pareva sufficiente per un ordine di cattura contro Wölser. C'è urgenza del medico, pensai; quando mezz'ora dopo arrivò, era troppo tardi: la ragazza era morta.

Questo semplifica tutto, pensai; la ragazza rimane a Mühlbach. La padrona insistette che si portasse il cadavere nella camera ardente, fuori dall'albergo. La ragazza giacque là sotto gli sguardi curiosi degli abitanti di Mühlbach; per due giorni finché si rintracciarono i genitori, che finalmente arrivarono a Mühlbach il terzo giorno: *i Wölser*, i genitori di Wölser, che erano anche i genitori della ragazza; il ragazzo e la ragazza, come risultò tra l'orrore di tutti, erano fratelli. La ragazza fu portata immediatamente a Mürzzuschlag, i genitori l'accompagnarono sul carro funebre. Il fratello e figlio rimase introvabile.

Ieri, il ventotto, l'hanno trovato due taglialegna, al limite boschivo sopra Mühlbach, congelato, coperto da due grossi camosci, che lui stesso aveva ucciso.

# Indice

**KULTERER**

**L’ITALIANO Frammento**

**AL LIMITE BOSCHIVO**